

L'esperienza dei giudici onorari come partecipazione a processi di integrazione professionale

Roberto Maurizio¹

Premessa

Con questo intervento intendo proporre alcune considerazioni in ordine al ruolo dei giudici onorari nell'ambito della giustizia minorile. Sono considerazioni a cui arrivo a partire dall'esperienza direttamente vissuta presso il Tribunale per i minorenni di Torino dal 1994 e dalla conoscenza dell'esperienza di altri colleghi presso diversi Tribunali, con i quali ho avuto modo – in questi ultimi anni - la fortuna ed il piacere di confrontarmi.

Il punto di vista che proverò a proporre considera un aspetto a mio avviso centrale della questione del ruolo del giudice onorario: l'integrazione professionale. Ritengo, infatti, che ciascun professionista, nel momento in cui assume la funzione di componente onorario del Tribunale deve avere chiaro che è chiamato ad esercitare non tanto la propria professione in un luogo diverso da quello abituale, quanto a condividere le proprie conoscenze e competenze professionali in una situazione di integrazione con altri professionisti (non necessariamente omogenei) e con i magistrati togati.

Per prendere in esame l'esperienza di integrazione professionale nel Tribunale per i minorenni ho la necessità di sviluppare alcune premesse: in primo luogo ritengo doveroso riflettere se esista o meno la necessità di integrazione professionale nella giustizia minorile ed in secondo luogo ritengo opportuno proporre il significato che attribuisco a tale termine.

1. Serve l'integrazione professionale nella giustizia minorile?

È doveroso premettere questo interrogativo proprio alla luce dell'ipotesi di riforma della giustizia minorile avanzata dal Governo che riduce notevolmente gli spazi di integrazione pluriprofessionale in ragione di un'ipotesi di fondo che non intravede nell'apporto di professionalità diverse da quella dei magistrati una necessità.

A mio avviso, per l'esperienza direttamente vissuta, ritengo che questa necessità esista e sia, anche, molto significativa in ragione di una serie di aspetti:

- a) la materia trattata si presenta ad elevato livello di complessità. E' sufficiente ricordare la difficoltà di trovare un accordo sul significato di età evolutiva e sulle sue caratteristiche essenziali, sul significato di benessere e malessere, sul significato dell'educare e del dis-educare,
- b) i fenomeni di cui sempre più spesso la giustizia minorile si deve occupare stanno modificandosi rapidamente ed anch'essi assumendo un forte carattere di complessità e di indefinizione. E' sufficiente ricordare la difficoltà di agire rispetto al fenomeno dell'abuso, della pedofilia, del bullismo ma anche rispetto alla devianza nella/della cultura nomade, degli stranieri, ecc.

¹ *Educatore - ricercatore sociale, giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni di Torino.*

- c) le domande sociali che implicitamente ed esplicitamente gravano sulla giustizia minorile si presentano, a volte, con carattere di confusività e ambivalenza: si desidera una maggiore protezione dei minori, ma senza un maggiore controllo sugli adulti; si desidera più prevenzione ma senza intervenire laddove ve ne è la necessità, ecc. tutto ciò richiama fortemente alle rappresentazioni che socialmente si costruiscono e si diffondono intorno ai temi dell'infanzia, della famiglia, della devianza, dell'educazione, ecc.
- d) i problemi specifici che la giustizia minorile è chiamata ad affrontare sono spesso carichi di elementi di ambivalenza che impediscono o riducono la possibilità di immaginare la soluzione migliore per i bambini ed i ragazzi coinvolti ma – più frequentemente – la soluzione “meno peggio” tra quelle possibili in relazione alla carenza di risorse sociali, ai vincoli di varia natura (normativi, economici, temporali, professionali, ecc.)
- e) i paradigmi teorici e culturali di riferimento per la giustizia minorile sono non sempre in grado di offrire chiavi di analisi ed interpretazione adeguate delle situazioni su cui si deve intervenire, a causa della crisi di significati (a puro titolo di esempio si può ricordare il dibattito sul rapporto tra normalità e devianza, o tra normalità e patologia, o il significato stesso di giustizia).

La giustizia minorile è attraversata dalla dimensione della complessità, da cui non può liberarsi né far finta che non esista.

Onde evitare di immaginare come una chanche quella dell'immobilità (per evitare di sbagliare) assumere la responsabilità della decisione implica sempre più assumere la logica dell'integrazione professionale come prospettiva cardine della giustizia minorile.

2. Cos'è l'integrazione professionale?

Possiamo utilizzare per riflettere sull'integrazione alcune immagini. Ne vorrei proporre alcune con alla base l'idea del viaggio e del divertimento:

1. integrazione come annessione: è il processo che compie un gruppo di turisti quando integra al proprio interno persone del posto come aiuti ma senza che siano veramente parte del gruppo,
2. integrazione come accettazione: è l'integrazione di persone che si trovano a viaggiare insieme senza volerlo e senza poter fare nulla di diverso,
3. integrazione come adattamento reciproco: è l'integrazione di più soggetti che si iscrivono ad un villaggio vacanza e che si sforzano di avvicinare i propri punti di vista per divertirsi,
4. integrazione come scambio: è il processo che porta persone in viaggio a cercare di scoprire la cultura degli altri e cogliere le opportunità di condividere e scambiare idee, storie, ecc.
5. integrazione come generatività: è il processo che porta delle persone che si trovano ad operare o stare insieme (per scelta o per necessità) a generare e costruire qualcosa di nuovo frutto della capacità di tutti di condividere.

Uscendo dalla metafora delle immagini si può rientrare nella situazione della giustizia minorile per cogliere come nella presenza dei giudici onorari, e nel loro rapporto con i magistrati togati, siano state attraversate tutte le dimensioni dell'integrazione prima ricordate:

- a) annessione: il potere rimane ai togati e gli onorari sono ancelle dei togati,
- b) accettazione: il potere rimane ai togati e gli onorari sono accettati se non disturbano,
- c) adattamento: il potere rimane ai togati e insieme ci si sforza di adattarsi reciprocamente,
- d) scambio: l'incontro diventa un'esperienza di conoscenza e di utilizzo positivo della presenza degli onorari,
- e) generatività: l'incontro dà luogo ad una situazione di potere condiviso, nuovo, che presuppone la capacità di condividere le parzialità di ciascuno.

3. Dove e come si realizza l'integrazione professionale ?

Nell'esperienza personale, e di altri colleghi onorari, ho avuto la possibilità di operare in Tribunale per lo sviluppo di istruttorie civili in delega e in camera di consiglio penale e civile.

Pur considerato l'elevato interesse e importanza di ciascuna situazione a me sembra che il luogo privilegiato per costruire e sperimentare integrazione tra magistrati togati e magistrati onorari sia la Camera di Consiglio, più che la gestione in autonomia di deleghe.

Giungo a questa conclusione in ragione del fatto che solo in un gruppo di lavoro si arriva:

- a) definire insieme il problema su cui si sta lavorando (cosa, per chi, come è espresso, quanto è rilevante, chi è coinvolto, ecc.),
- b) valutare insieme se il problema è affrontabile,
- c) prendere insieme una decisione su come affrontarlo (metodi, risorse, soggetti).

In questa fase il gruppo di lavoro si trova ad operare – sovente - in una situazione critica a causa di:

- problemi definiti male o addirittura non riconosciuti da tutte le parti in gioco nello stesso modo, informazioni carenti, ambivalenti, eccedenti, contraddittorie,
- conflitti unilaterali,
- risorse scarse, nulle, difficilmente utilizzabili,
- attese sociali e stereotipi sociali che intervengono,
- emozioni in gioco molto forti ed incidenti.

Nel gruppo di lavoro si condividono, per arrivare ad ipotesi di soluzione del problema:

- a) punti di vista personali: sul problema stesso, sui soggetti, sulle relazioni, sulle risorse,
- b) emozioni: rabbia, paura, entusiasmo, passione, speranza,
- c) informazioni: ascoltate, apprese, acquisite,
- d) culture di riferimento: sulla famiglia, sulla normalità, sulla devianza, ecc.,

- e) saperi: giuridici, psicologici, sociali, medici, pedagogici,
- f) bisogni: di contribuzione sociale, di affermazione, di stima/autostima, di relazioni.

4. Come avviene il processo dell'integrazione?

Vorrei sviluppare questo aspetto partendo da lontano ed utilizzando la metafora del bosco.

Quando percorriamo un sentiero in un bosco, tendiamo a vederlo come preesistente al nostro cammino: il sentiero c'è, noi siamo sicuri che quel sentiero esiste e questa sicurezza ha due conseguenze:

- la certezza di arrivare da qualche parte: quando cominciamo a camminare in un sentiero, sappiamo che da qualche parte quel sentiero arriva e da lì sarà poi possibile muoversi,
- non c'è bisogno di guardare il bosco perché è sufficiente seguire il sentiero, andare lungo quella traccia che è stata creata da qualcuno prima di noi. Possiamo dire di aver sbagliato perché ad un certo punto c'era un bivio e abbiamo preso la strada a destra, ma questo possiamo farlo perché abbiamo la possibilità, nella nostra mente, di ritornare indietro e di dire che la strada di sinistra era quella giusta, era quella battuta dal sentiero.

Il sentiero ha un effetto molto positivo su di noi, ci dà sicurezza perché ci permette di arrivare dove vogliamo; però nello stesso tempo ci toglie un certo tipo di rapporto con il bosco, toglie, in altri termini, un rapporto di conoscenza del bosco. Noi ogni tanto ci soffermiamo a vederlo, ma è un vedere non di forte integrazione con il bosco. Esso rimane sullo sfondo, il sentiero è il luogo principale.

Purtroppo la situazione è completamente diversa quando noi cominciamo a incamminarci in un bosco dove non esiste un sentiero. Perché? Perché non possiamo più contare sulla sicurezza che ci viene da qualcuno che è passato prima di noi, da qualcuno cioè che ha segnato il cammino con un numero od un colore o lei orme di qualcuno che è passato prima di noi: in questa situazione siamo noi che dobbiamo creare il sentiero.

Chi ha vissuto quest'esperienza si ricorderà bene che ciò che guardiamo non è la terra, il sentiero ma il bosco nel suo insieme, gli alberi, le variazioni di colori, le macchie, alla ricerca di segni che possano facilitare il ritorno sui passi.

Ci viene chiesto di fare un lavoro completamente diverso: esplorare senza certezze, senza sicurezze. Solo quando saremo arrivati da qualche parte, potremmo dire di aver costruito un sentiero e, volendo, si potrebbe tornare indietro e segnare il sentiero creato per qualcun altro o anche per noi stessi.

Quest'operazione chiede di prendere delle decisioni in modo continuo, decisioni che influiranno su quello che succederà dopo. Sono decisioni che influiranno sul senso di frustrazione, di delusione, di fatica che si vivranno nel momento in cui quella macchia che ho individuato come riferimento, ad esempio, non corrisponderà a ciò che mi aspettavo.

Questa metafora, a mio avviso, aiuta molto a comprendere che ogni situazione che in Tribunale per i minorenni si affronta è originale e irripetibile poiché sono originali ed irripetibili gli individui che ne sono coinvolti. Di conseguenza l'azione del Tpm, seppur sottoposta ai vincoli determinati dalle leggi in vigore, richiede sempre una navigazione a vista, la capacità di cogliere e leggere segnali (a volte di minima intensità).

La particolarità delle situazioni che nel Tribunale per i minorenni si affrontano richiede altresì altre capacità, quali ad esempio quella di accogliere la sofferenza (altrui e personale), di vivere l'incertezza e di accettare e vivere il fallimento come un esito possibile dell'intervento dell'Autorità giudiziaria.

In sostanza ai giudici di un Tribunale per i minorenni è chiesto di vivere un equilibrio instabile in un processo che definirei di tipo strategico, che propone di rapportarsi alla complessità nei termini di saperla inglobare dentro la propria azione, sapendo cogliere gli elementi che emergono.

In questa prospettiva l'integrazione professionale è una delle risorse più significative di cui dispone il Tribunale per i minorenni per gestire in modo adeguato la complessità con cui si misura.

Grazie all'integrazione, infatti, è possibile costruire saperi complementari, soggettivamente ed originalmente proposti nel "*qui ed ora*" di ciascuna situazione. Ciascun giudice onorario, in relazione con i magistrati togati e l'altro togato - grazie a fiducia, rispetto, accettazione ed apertura - può dare vita ad una situazione di co-generatività.

5. Si può fare a meno di tutto ciò?

A mio modesto avviso non credo sia possibile l'attuale assetto della giustizia minorile (che gli stessi onorari hanno contribuito a costruire con il loro apporto in questi settanta anni di presenza) senza l'apporto degli onorari. Verrebbe meno la possibilità dell'integrazione professionale che è l'unica reale risorsa per fronteggiare la complessità dei problemi e delle situazioni con le quali la giustizia minorile si misura.

È evidente, peraltro, che in una giustizia minorile diversa da quella attuale la risposta potrebbe essere diversa da quella appena avanzata.

Una giustizia minorile senza la presenza di onorari è una giustizia nella quale diventerebbe sempre più forte l'apporto dei consulenti (con quesiti sempre più ampi e di tipo valutativo sui processi evolutivi e relazionali) che verrebbero utilizzati costantemente per supportare i magistrati rispetto alle decisioni da assumere.

In attesa di sviluppi definitivi per il futuro della giustizia minorile vorrei proporre alcune indicazioni per un coinvolgimento dei giudici onorari in modo da valorizzarne appieno le potenzialità.

Una prima ipotesi è quella di creare le condizioni affinché la presenza dei giudici onorari possa permettere di arrivare ad un organico contatto e raccordo tra autorità giudiziaria minorile e sistema dei servizi sociali, sanitari ed educativi, in modo da garantire un rapporto sempre più significativo.

Una seconda ipotesi è quella di creare le condizioni affinché la presenza dei giudici onorari possa garantire l'apporto culturale di cui i magistrati togati necessitano per comprendere l'evoluzione dei fenomeni e dei problemi sociali nonché le rappresentazioni che dell'autorità giudiziaria hanno i soggetti che ad essa, volenti o nolenti, si rivolgono.

Una terza ipotesi è quella di creare le condizioni affinché i giudici onorari possano essere coinvolti in progetti sperimentali, utili proprio a intraprendere delle situazioni di intervento innovative da valicare scientificamente prima di una loro effettiva implementazione nel sistema della giustizia minorile.

Una quarta ipotesi è quella di creare le condizioni affinché i giudici onorari possano sviluppare in ciascun Tribunale per i minorenni una ricerca od uno studio in ordine ad aspetti del lavoro del Tribunale, civile o penale, particolarmente rilevanti per interesse o attualità, in modo da garantire quel processo di rielaborazione delle prassi della magistratura minorile che non può essere esclusivamente di tipo giurisprudenziale.

Infine, vorrei segnalare, l'esigenza che quanto prima si possa giungere ad un codice deontologico dei magistrati onorari in modo da definire in che termini tale ruolo può essere assunto, come si concilia con l'esercizio della libera professione o di un ruolo lavorativo in enti pubblici o privati coinvolti – per altri versi – in rapporti con l'autorità giudiziaria minorile.

Roma, 28 maggio 2004